

Goffredo BUCCINI, *Italiani e no. Dagli albanesi ai «taxi del mare». Storie di un paese a galla su trent'anni di paure*, Milano, Ed. Solferino, RCS Group, 2020, pp. 259.

Una «storia di un Paese a galla su trent'anni di paure», come recita il sottotitolo di questo bel libro dell'editorialista del «Corriere della Sera», ovvero una storia “ragionata” delle politiche migratorie italiane dal secondo dopoguerra fino ai nostri giorni, mancava nel panorama culturale italiano. Non che scarseggino i testi sul fenomeno più imponente del XXI secolo: lo stesso Buccini, nei ringraziamenti conclusivi, ricorda che il suo libro deve molto, tra gli altri, al testo storico di Michele Colucci sulle migrazioni, nonché ai dossier dell'istituto Ispi e della fondazione Ismu. *Italiani e no* ha però il merito di unire al rigore documentaristico la sensibilità del cronista mai assuefatto ai drammi umani e una passione civile che porta l'autore a cogliere le occasioni mancate di crescita culturale, politica e “umanitaria” del nostro Paese come Paese di immigrazione, per quello che considera il fallimento delle politiche emergenziali con cui di volta in volta in Italia si è affrontato il fenomeno migratorio negli ultimi trent'anni.

Il libro offre peraltro al lettore la possibilità di una lettura per così dire “bustrofedica”, nel senso che non necessariamente occorre seguire l'ordine dei capitoli, che rispetta quello cronologico degli eventi. Dai primi capitoli, comunque, si apprende che per l'autore la difficoltà di noi Italiani di prendere coscienza del fenomeno migratorio moderno nasce dalla «forzatura “atlantista” dell'articolo 10 della nostra Costituzione» per cui fino alla legge Martelli del 1990 il diritto d'asilo sul nostro suolo era garantito solo a chi provenisse dai Paesi dell'Est comunista.

Le testimonianze d'archivio riportate nel cap. 2 (sulla scorta delle ricerche di Enrico Miletto) riguardano i pregiudizi e i trattamenti razzisti riservati dagli Italiani del Nord ai profughi, “più italiani degli italiani”, dell'esodo istriano-fiumano-dalmata immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale. E stanno lì a testimoniare «quanto miseria e ignoranza pesino più di etnia e pigmentazione nella formazione di un pregiudizio».

Sono, però, i capitoli centrali e finali quelli in cui è concentrata la tesi di fondo dell'autore, derivante da una rassegna degli eventi migratori e dei relativi provvedimenti politici degli ultimi trent'anni analizzati non con la lente deformante del “partigiano” (di destra o di sinistra, poco importa), ma con una disamina spassionata capace innanzitutto di polverizzare quei luoghi comuni che, divenuti acquisizione acritica di tanti, hanno permesso lo sdoganamento, la legittimazione di forze politiche decisamente xenofobe e razziste. L'autore parte dal presupposto incontrovertibile che sono norme di diritto internazionale a rendere obbligatorio il soccorso in mare e, di conseguenza, lo sbarco dei naufraghi nel primo porto sicuro. Di qui l'esaltazione dell'operazione *Mare nostrum*, da lui definita «una delle pagine migliori» della storia della nostra Marina, ovvero la missione voluta a fine

2013 dal governo Letta, dopo i due terribili naufragi dell'ottobre di quell'anno, che permetteva ai militari della Marina italiana di soccorrere i profughi in difficoltà al largo delle coste libiche. Di alcuni dei tanti salvataggi compiuti nei dieci mesi in cui restò attiva la missione, Buccini rievoca i protagonisti, militari semplici e alti ufficiali, che nelle operazioni di salvataggio hanno coniugato perizia nautica e sensibilità umana straordinarie. A distruggere, peraltro, il luogo comune secondo cui *Mare nostrum* dovette essere fermata perché troppo «attraattiva» sono riportati dati inconfutabili perché provenienti da ambienti istituzionali: la fine della missione, lungi dal ridurre il flusso migratorio, ne vede un aumento vertiginoso, come vertiginosa è la crescita delle vittime di naufragi, anche perché la missione europea *Triton*, subentrata a quella italiana e gestita da Frontex, l'agenzia europea per la vigilanza sui confini, è di solo controllo delle frontiere, non di ricerca e soccorso e quindi fa arretrare di molte miglia le motovedette della Marina.

Anche nei capitoli dove fanno capolino le navi delle Ong, subentrate a quelle della nostra Marina dopo il suo ritiro dal Canale di Sicilia, Buccini è categorico: a fronte di qualche organizzazione non governativa «non esente da critiche» (peraltro tutte da dimostrare come eventuali reati penali, vista la scarsa consistenza delle accuse della procura di Catania – dice Buccini), l'intervento delle Ong ha svolto un'operazione di «supplenza» inevitabile dopo l'arretramento della Marina; per questo, nel libro, non può non essere condannato quel «pestaggio politico-mediatico» che, cominciato nel 2016 con una campagna anti Ong del «Financial Times» e passato attraverso affermazioni discutibili di politici italiani di destra e sinistra, è arrivato ai famigerati decreti-sicurezza salviniani dell'estate 2019 che hanno comportato porti chiusi per le navi Ong, sequestri e multe milionarie. E fumo negli occhi degli elettori, giacché, peraltro, come Buccini non manca di ricordare, secondo l'istituto Ispi, negli otto mesi che hanno visto Salvini al governo come ministro dell'Interno, solo 248 migranti su 3073 totali sono arrivati sulle navi delle Ong, mentre gli altri sono approdati autonomamente su gommoni, barche a vela e carrette del mare.

Da questo punto di vista Buccini si spinge anche a riportare, evidentemente condividendole, le affermazioni forti di Maurizio Ambrosini, autore del libro *Migrazioni*, edito nel 2017, secondo cui «per spregevoli che siano le motivazioni e i comportamenti degli scafisti, sono essi a condurre verso la salvezza persone in pericolo di vita. [...] La criminalizzazione dei trasportatori [...] fa parte dell'armamentario di dispositivi di arginamento della mobilità umana indesiderata da parte dei governi e delle istituzioni dell'Unione europea» e, del resto, il ricorso agli scafisti, sottolinea Buccini, è la conseguenza della mancanza di canali legali per l'arrivo in Europa. Lo stesso aggravamento delle sanzioni penali nei loro confronti deve essere letto con sguardo critico giacché ha determinato più che altro una riorganizzazione dell'attività criminale molto più deleteria per i migranti: il sequestro e la distruzione delle imbarcazioni intercettate, per es., ha comportato la scelta dell'utilizzo di mezzi sempre più malandati, con un conseguente aumento del rischio di incidenti.

Il riferimento alla via “clandestina” di arrivo in Europa porta qui a fare solo un accenno alle parti del libro riservate alla critica della legislazione “d’emergenza” con cui in questi anni si è cercato di affrontare il fenomeno: dalla “legge Puglia” del governo Dini del ’95 alla Turco-Napolitano del ’98, fino alla Bossi-Fini del 2002 (attualmente, ricordiamolo, in vigore) ogni intervento legislativo non ha mirato ad un reale incontro fra domanda e offerta di lavoro, ma a «precarizzare lo straniero», indebolendone le tutele giuridiche e sociali. Lo dimostrano innanzitutto le sanatorie che governi di destra e di sinistra sono stati costretti a fare di tanto in tanto a causa della presenza di un numero preoccupante di irregolari circolante sul territorio nazionale, ovviamente in buona parte per il vincolo dei decreti-flussi, ovvero della modesta quota di accessi fissata annualmente e mai davvero corrispondente ai bisogni reali di manodopera nei diversi settori, sproporzione che solo ad essere ingenui possiamo essere incerti se considerare causa o conseguenza del lavoro nero, e dunque ricattabile, di tanti migranti e della conseguente lotta tra ultimi stranieri e penultimi italiani. Lo dimostrano ancora e soprattutto i capisaldi della Bossi-Fini, come il restringimento delle possibilità di ricongiungimenti familiari o la riduzione (rispetto alla Turco-Napolitano) della durata dei permessi di soggiorno temporanei che, con il pretesto di un maggiore controllo sugli immigrati, atto anche a garantire un più rapido e ordinato loro rientro in patria in assenza di quell’attività lavorativa che ne ha giustificato la venuta, finisce in realtà per generare un pesantissimo sovraccarico di attività burocratiche negli uffici di polizia. Con conseguente sottrazione di risorse proprio a quella tutela della sicurezza per cui la legge era nata. E, ancora, costringendo il lavoratore a più frequenti rinnovi del titolo fino al conseguimento di un permesso permanente, non fa altro che rendere il lavoratore straniero un “ospite” che viene a risolvere una momentanea mancanza di manodopera. Escludendo, dunque, l’avvio di quei processi di radicamento e integrazione che per Buccini possono essere la sola risposta al fenomeno. In particolare, per l’autore, l’effetto della Bossi-Fini è una «inevitabile impennata delle quote di irregolari che si inabissano nelle pieghe della nostra società», anche perché, ammesso che gli irregolari vengano trovati e identificati (e qui siamo noi a ricordare i casi di avvisi anticipati di controlli da parte delle forze dell’ordine nei campi di pomodori del Tavoliere, dati dagli stessi datori di lavoro in nero il giorno prima della paga per provocare la fuga dei lavoratori ed evitare quindi il pagamento...), è quasi impossibile eseguire i provvedimenti di espulsione con «il risibile foglio di via consegnato allo straniero».

Quanto alla narrazione di una certa destra xenofoba nostrana secondo cui i migranti ruberebbero il lavoro agli italiani, Buccini, sulla scorta soprattutto degli studi di Laura Zanfrini, della fondazione Ismu, e del sociologo Ambrosini, nota come, anche dopo la crisi del 2008, «per paradossale che sembri rispetto ai nostri livelli di disoccupazione, ci mancano circa centomila lavoratori l’anno», anche perché sono alte le «aspettative dei giovani italiani rispetto ai lavori disponibili sul mercato». A mostrare poi come possano essere vincenti le politiche di integrazione ricorda i milleseicento imprenditori immigrati che qui in Italia danno lavoro a

Italiani, mentre il fatto che il 33% dei lavoratori stranieri faccia i lavori di fatica che noi non vogliamo più e contribuisca però a produrre 139 miliardi di euro, ovvero il triplo di quanto costano alla spesa pubblica nazionale, dimostra che i migranti non tolgono lavoro e ricchezza agli italiani. È semmai l'«assioma della complementarità» la «droga mercatista che mantiene “povero” il lavoro. Tra l'altro, è bene ricordare con Buccini che dal 2011, per la crisi economica, i picchi di sbarchi dovuti alle cosiddette primavere arabe, la paura degli attentati jihadisti, i decreti flussi annuali non prevedono ingressi per motivi di lavoro subordinato non stagionale e tuttavia filtra ancora lavoro complementare e dunque povero e non selezionato per ricoprire le posizioni vacanti.

Ovviamente non c'è qui lo spazio per riassumere il contenuto di tutto il prezioso lavoro di Buccini. Vogliamo però fare un cenno ad alcuni capitoli importanti. Innanzitutto al 23, dove viene smontata una falsità radicata in una certa opinione pubblica occidentale secondo cui l'Africa riceve pochi aiuti economici, ma soprattutto si rinfresca la memoria del lettore o lo si informa, sempre con dati di fatto verificabili, sulle connivenze affaristiche dei tanti autocrati africani con governi e multinazionali occidentali e istituzioni internazionali per quella che l'autore chiama, sulla scorta di Paolo Lambruschi, inviato di «Avvenire» e autore di un saggio sul tema pubblicato nel 2019, la «maledizione delle risorse»: Paesi ricchissimi di risorse con più della metà della popolazione nella povertà più assoluta. Gli aiuti, quindi, ci sono, ma finiscono volutamente nelle mani sbagliate.

Il 'teatro' del cap. 14, intitolato significativamente “Cosa loro”, è invece quello dei vari Cara, Cas ecc. sorti sul nostro territorio: l'autore ricostruisce qui gli scandali dell'accoglienza in Italia degli anni 2013-2016, ovvero gli affari politico-mafiosi fatti in quegli anni in Italia sulla pelle dei migranti. Dal Cara calabrese di Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto a quello siciliano di Mineo è stato tutto un proliferare di scambi di favori fra politici, anche di alto livello, e organizzazioni criminali testimoniati dai processi ancora in corso. L'errore, per Buccini, è stato, in questo caso, quello di favorire una gestione privata dei centri per migranti che, come ogni “merce”, sono caduti nelle mani della criminalità organizzata che ha avviato una gestione disumana dei centri con incredibili superamenti dei limiti di capienza, maltrattamenti, corsa al risparmio con la distribuzione di cibo scadente ecc. Più di qualunque discorso, per capire bastano le parole – richiamate da Buccini nel capitolo – del “re” delle cooperative e protagonista dell'inchiesta “Mafia Capitale”, Salvatore Buzzi che, intercettato al telefono, affermava nel 2014 che il traffico dei migranti rende più di quello della droga. Per l'autore un buon sistema per favorire radicamento e integrazione sarebbe stato quello degli Sprar, i piccoli insediamenti di migranti distribuiti sui territori dal ministero degli Interni in collaborazione con i Comuni, se non avesse avuto il «difetto esiziale» di non essere mai stato reso obbligatorio, per cui non più di un quarto degli ottomila comuni italiani vi ha aderito, fino alla chiusura dell'esperienza voluta da Salvini quando fu ministro.

Altre pagine che non si può evitare almeno di citare qui sono quelle riservate al “trattato di amicizia italo-libico” firmato a Bengasi nel 2008 fra il premier italiano Berlusconi e il dittatore libico Gheddafi. È l’inaugurazione di quella che Buccini chiama la «strategia del buttafuori», destinata peraltro ad essere imitata qualche anno più tardi dalla Germania con il turco Erdoğan: si paga Gheddafi per attrezzare «campi di detenzione assai prossimi ai lager», secondo uno «schema di assai dubbia moralità», peraltro poi «replicato [...] dai governi di centro-sinistra», anche dopo l’eliminazione del rais, per essere sottoposti a una sorta di rubinetto, aperto ogni tanto quando la Libia vuole tenerci sotto pressione. La linea di continuità, da questo punto di vista, è individuata nell’azione di Minniti, ministro dell’Interno del governo Gentiloni, che, benché l’autore gli riconosca il proposito di mettere ordine nel caos libico, ha commesso l’errore di puntare su una stabilizzazione della Libia praticamente impossibile. E infine è ravvisata nell’azione del Conte-2 che ha prorogato gli aiuti alla guardia costiera libica nell’impotenza del ministro Lamorgese di far seguire atti concreti al suo appello di evacuazione dei centri libici di detenzione dei migranti.

Interessante, infine, l’epilogo, discutibile forse nella proposta concreta di interventi, anche militari internazionali per la stabilizzazione dell’Africa, ma stimolante nei suggerimenti che dà al mondo politico nazionale per una convivenza umana davvero civile: l’apertura di canali legali di immigrazione, la taratura di decreti flussi su analisi serie delle esigenze del mondo del lavoro, l’avvio di accordi con i Paesi di provenienza per i rimpatri degli ‘irregolari’, la ripresa delle attività Sar della nostra Marina sono solo alcuni di questi. Sul piano internazionale, invece, serve, per Buccini, risolvere la questione dei ricollocamenti (generata non semplicemente dall’egoismo degli altri Stati Ue, ma dal vile scambio del governo Renzi che, per l’ottenimento di una maggiore flessibilità nei nostri conti, accettò che gli sbarchi avvenissero tutti in Italia), smetterla con i soldi a pioggia messi nelle tasche dei tiranni africani e puntare ad interventi mirati. Certo, c’è la consapevolezza, nell’autore, del carattere in parte utopico delle sue idee, ma c’è anche la convinzione che nella storia non c’è «nulla di ineluttabile» e che siamo noi uomini, con le nostre visioni e le nostre azioni, che possiamo cambiarne il corso.

G. Patrizia Morciano